



L'editoriale:



*Il Presidente
Giancarlo Keber*

Ben ritrovati!

Inizio questo editoriale con una triste notizia: il Presidente del Circolo Fotografico "L'Obiettivo" di Dolo, Gianpaolo Prando, è mancato il 1° luglio. Paolo, come veniva comunemente chiamato, aveva rivestito importanti cariche all'interno della FIAF: è stato sia Delegato Regionale del Veneto che, e questo fino alla fine, Delegato di zona per la Provincia di Venezia. Aveva ottenuto importanti riconoscimenti e le onorificenze AFIAP-BFI, spendendosi sempre moltissimo per la promozione della fotografia, sia all'interno del proprio circolo, da lui fondato nel 1969, che a favore di collaborazioni con altri circoli, fra cui il nostro. Ha saputo intessere relazioni anche oltre il confine nazionale, facendosi promotore di gemellaggi con il gruppo fotografico di Cracovia

in Polonia e con il circolo di Saint Marcellin in Francia, al quale un mese fa anche la nostra Associazione ha partecipato. Tante sono le situazioni che insieme abbiamo condiviso, diversi i momenti trascorsi insieme in buona compagnia, numerosi i progetti che ci hanno accomunato e per questo rimarrà vivo in noi il tuo ricordo ed esempio di voglia di vivere e di grande generosità. Ciao caro indimenticabile amico Paolo.

Il 15 giugno 2024 abbiamo inaugurato la mostra "Minimalismo" svolta in collaborazione con il Nurnberger Photoklub presso la Barchessa di Villa XXV aprile a Mirano. Un'incantevole location ha fatto da sfondo ad una mostra che si è rivelata assai interessante per il pubblico presente sia il giorno di inaugurazione che per tutti i giorni di apertura. La presentazione è avvenuta nell'adiacente Casa delle Muse, un luogo dedicato all'esposizione di opere al femminile, alla presenza della Presidente della suddetta Associazione, dottoressa Renata Cibir e all'Assessora dottoressa Maria Francesca Di Raimondo. Anche il nostro Socio Onorario Manfredo Manfroi ci ha onorato della sua presenza e di una sua presentazione iniziale prima dell'apertura ufficiale della mostra. Desidero riportare qui di seguito integralmente il suo discorso.

Un sentito ringraziamento al Comune di Mirano e anche alla dottoressa Sandra Pegoraro che hanno reso possibile la nostra esposizione.

MINIMALISMO

La mostra rappresenta l'ulteriore concreto traguardo raggiunto dal gemellaggio tra l'Associazione La Tangenziale e il Nurnberger Photoklub di Norimberga. Un gemellaggio ormai di dimensione storica nella vita dei due sodalizi che ha avuto precedenti numerose occasioni per manifestare la sua proficua vitalità. I temi che i due circoli si sono dati nel tempo non sono mai stati banali, anzi, a dimostrazione dell'impegno che entrambi pongono nel tradurre visivamente la pratica fotografica. Anche in questa occasione il "leit motiv" conduttore non è dei più semplici, cioè il minimalismo. Facendo un po' di storia, ricordo che il minimalismo in arte nacque negli Stati Uniti tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso con un intento programmatico di denuncia dei limiti raggiunti dalla pop art; rifiutando un atteggiamento emozionale, gli esponenti della minimal art realizzarono opere che si presentavano come sintesi tra architettura, pittura e spazi aperti. La fotografia minimalista si concentrò sulla semplicità e il suo stile artistico può essere riassunto dalla citazione "less is more". Affermava Milad Safabakhsh, fondatore di Minimalist Photography Awards : "la fotografia minimalista potrebbe essere adottata dai fotografi in tutti i generi. Non importa che tu sia un fotografo di ritratti, architettura, paesaggi ecc., le foto minimaliste sono sempre un'opzione purché tu abbia uno sguardo minimale verso l'ambiente circostante". Nella fotografia minimalista, infatti, non basta ridurre al minimo gli oggetti presenti nell'inquadratura; molto importante è la scelta di soggetti non particolarmente significativi nell'estetica della realtà con lo scopo non solo di

evidenziarli ma anche di trasfigurarli grazie all'inquadratura assegnando loro un nuovo ruolo, una inedita considerazione nel nostro vedere quotidiano. Questi, per sommi capi, sono anche i principi alla base di questa mostra; trattandosi di una collettiva, evito di entrare nel merito delle singole immagini. Mi limito tuttavia a osservare che tutti i partecipanti in varia misura si sono attenuti a questi criteri fornendo un risultato complessivo di ottimo livello, all'altezza delle precedenti mostre. Aggiungo infine una considerazione che un po' esula dall'aspetto critico e cioè che in tempi difficili come gli attuali la fotografia si conferma linguaggio universale agendo come straordinario fattore di osmosi tra culture, lingue e interessi diversi come vorremmo accadesse anche in altri campi del vivere contemporaneo.

Manfredo Manfroi

Venezia 11.6.2024



© Copyright Tutti i diritti sono riservati. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti inseriti nel presente documento, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica, senza previa autorizzazione scritta.

Le citazioni o le riproduzioni di brani di opere effettuate nel presente documento hanno esclusivo scopo di critica, discussione e ricerca nei limiti stabiliti dall'art. 70 della Legge 633/1941 sul diritto d'autore, e recano menzione della fonte, del titolo delle opere, dei nomi degli autori e degli altri titolari di diritti, qualora tali indicazioni figurino sull'opera riprodotta. Per eventuali rettifiche e per segnalazioni si prega di inviare una e-mail all'indirizzo latangenziale@gmail.com

Il commento della Tangenziale

di *Manfredo Manfroi (BFI Sem.FIAF)*



IL VIAGGIO DELLA VITA

Si dice spesso che la nostra è una società proiettata nel futuro, che la memoria del passato è necessaria per comprendere il presente e così via; frasi sentenziose che con il tempo hanno perduto una indubitabile verità di fondo per divenire banalità di routine, tanto per giustificare i conati che ogni tanto scuotono la comunità civile nell'intento di darsi un progetto di qualsivoglia specie, tecnologico, economico, educativo, ovvero di riesumare, guardando indietro, aspetti controversi della nostra storia non già per ristabilire una verità ormai impossibile ma per adattarne le remote cause, quasi fossero un cappotto su misura, alla realtà odierna e alle diverse coloriture partitiche.

Tutto appare estremamente difficile e controverso e non mi riferisco solo all'accanimento della vicenda politica nazionale che riguarda il Paese nel suo insieme ma anche ai percorsi familiari e individuali; mai come adesso siamo a "metà del guado", tanto per usare un'altra frase fatta, sospesi tra un passato che non sappiamo interpretare e di cui avvalerci per procedere con maggior sicurezza e serenità e un futuro che, a dirla tutta, non promette nulla di buono.

Viene da chiedersi cosa manchi, quali siano gli strumenti, i mezzi che abbiamo trascurato o che non sappiamo usare per riguadagnare l'autonomia del nostro pensiero e con esso del nostro operare, per affrancarci dalla deriva di una società sempre più appiattita su obiettivi di nessun valore ideale, incapace di coagulare e rendere condivisibili aspirazioni, desideri, sogni che pure permangono (o così si spera) nella sfera individuale.

Ad esempio, nella fenomenologia del viaggio, sappiamo andare a ritroso?

Una domanda apparentemente distante dalle considerazioni di cui sopra ma che in realtà ha con queste molte connessioni.

Si incaricò di spiegarcelo anni fa Roberto Casati (1) in un suggestivo saggio consigliandoci di "guardare indietro" collocandoci, per una volta, nell'ultimo vagone di un treno verso il finestrino che si affaccia sui binari.

Un'esperienza che *"aiuta a rendere visibile un problema astratto, permettendoci di comprendere esattamente cosa significa viaggiare, spostarsi. E molte altre cose"*. Nella buona sostanza Casati osservava che, viaggiando, il nostro sguardo proteso in avanti si ferma su un oggetto lontano, un albero, un edificio, selezionato fra i molti punti di osservazione che si profilano all'orizzonte e lo si osserva per bene sinché viene superato o non ci interessa più; *"siamo già pronti a cercare, a eleggere un altro elemento del paesaggio, infine a rassegnarci comunque a perderlo in modo irreversibile e violento"*.

Molto diverso, prosegue Casati, è il paesaggio che ci sfilava a fondo treno; alberi, case e quant'altro entrano di prepotenza nel riquadro del finestrino e vanno a integrarsi nella porzione di paesaggio già visibile.

Non li perdiamo più d'occhio fintanto che non scompaiono all'orizzonte; non li abbiamo scelti, selezionati come nello sguardo in avanti, però essi fanno parte inesorabilmente della nostra visione del mondo.

Per di più non possiamo fermarci, non possiamo

© Copyright Tutti i diritti sono riservati. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti inseriti nel presente documento, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica, senza previa autorizzazione scritta.

Le citazioni o le riproduzioni di brani di opere effettuate nel presente documento hanno esclusivo scopo di critica, discussione e ricerca nei limiti stabiliti dall'art. 70 della Legge 633/1941 sul diritto d'autore, e recano menzione della fonte, del titolo delle opere, dei nomi degli autori e degli altri titolari di diritti, qualora tali indicazioni figurino sull'opera riprodotta. Per eventuali rettifiche e per segnalazioni si prega di inviare una e-mail all'indirizzo latangenziale@gmail.com

condividere con essi neppure un istante della nostra esistenza; ci rimane solo la curiosità, talvolta il disagio o il rimpianto per quello che avrebbe potuto essere ma non abbiamo voluto o fatto in modo che accadesse.

Lo stesso vale per la galleria; il treno vi entra velocemente e chi guarda avanti è immerso in un buio angoscioso; guardando all'indietro, invece, la bocca della galleria diviene un riferimento rassicurante ancorché vada rimpicciolendosi.

Siamo rincuorati dal pensiero che prima o poi la galleria finirà; tornando alla luce ci rimarrà per un po' di tempo nella mente quella porzione luminosa di paesaggio che ci siamo lasciati alle spalle.

Viaggiare in avanti, osserva Casati, impigrisce l'attenzione; viaggiare all'indietro l'aiuta e la sconcerta; siamo sicuri, aggiunge, che l'assenza di fatica, l'acquiescenza sia tutto quello che possiamo desiderare, o, talvolta, si devono fare delle cose inusuali per poter poi riflettere su questa nuova esperienza?

Per quanto Casati voglia limitare le sue considerazioni all'ambito ristretto della percezione e dell'attenzione nondimeno l'apologo del viaggio e le inedite modalità dell'osservazione introdotte dall'autore offrono ampio spazio per considerazioni che riguardano anche la visione fotografica.

In fondo, non può sfuggire come il viaggio in treno rappresenti la metafora della vita, come lo sguardo in avanti, con la scelta dei punti di riferimento, incarni le aspirazioni, i traguardi di ognuno fra i tanti possibili mentre la visione all'indietro, per forza di cose complessiva, rappresenti il passato, ciò che è avvenuto nel suo insieme e non più modificabile.

In altre parole, mentre ognuno è in grado di costruirsi il futuro – *faber est suae quisque fortunae* – non può cambiare ciò che è avvenuto anche se a differenza di Orfeo o della moglie di Lot può volgersi all'indietro per riconsiderare il trascorso.

Se l'osservazione a ritroso di Casati sembra

escludere qualsiasi contatto fra passato e futuro, limitando l'esperienza, per quanto importante a un puro fatto percettivo, la fotografia introduce, unica tra tutte le espressioni del visibile, un criterio di selettività del passato che ci accompagna sempre.

Si badi, non mi riferisco tanto allo scontato ambito del reportage, dove, sia pure con i limiti a tutti noti è possibile collegare tramite il ricordo un evento a una persona, ma tutti i generi di fotografie che ognuno di noi ha prodotto nell'arco della vita.

Evidentemente, si tratta di un rapporto strettamente personale nel quale nessun altro all'infuori dell'autore è in grado di decifrare il messaggio del passato che l'immagine contiene; questo messaggio, questo indizio di ciò che è accaduto, è la testimonianza più profonda e più vera del sentire non solo "artistico" corrispondente alla nostra visione del mondo e al rapporto con esso, rivelando l'orientamento del pensiero, della creatività, le scelte di vita e molto altro.

Se per ipotesi potessi valutare con spirito sereno e riflessivo tutte le nostre fotografie allineate di fronte a noi potremmo trarre delle conclusioni che andrebbero ben oltre la loro qualità espressiva.

Sono dell'opinione che prima di essere messaggio, la fotografia risponda all'esigenza primaria di proiettare una parte di noi stessi all'esterno, obbedendo a un bisogno remoto di confermare la nostra personalità, forse la stessa ragion d'essere.

Recuperare dal passato, selezionare dal magma indistinto della memoria questi momenti che nulla hanno a che fare, è bene precisarlo, con l'etica individuale o il vissuto comportamentale, può non solo aiutarci a riconsiderare il nostro trascorso ma anche a definire con maggior chiarezza il nostro futuro.

Ecco allora che nel viaggio all'incontrario il fotografo, grazie all' "inusualità" del suo gesto,

non è posto nella drammatica, quasi inesorabile condizione di dove scegliere, potendo contare sul sostegno quasi il conforto della sua opera alla quale riferirsi, una rilettura del passato per ritrovare sé stesso e affrontare più consapevolmente il futuro.

Manfredo Manfroi

BFI Sem.FIAF

Venezia giugno 2024

*(1)Roberto Casati "Il treno che all'incontrario va"
Sole 24Ore del 10.8.2003 pag.26*

Le riflessioni della Tangenziale:



di MariaPia Lionello

CARTOLINA

È una cartolina. Frase ambigua nel suo significato: detta da persone che non hanno la passione per la fotografia è un elogio, detta da fotografi esperti, amatoriali o professionisti che siano, suona come una dura critica. Allora, in questo inizio d'estate, quando la maggior parte di noi si accinge a partire per le ferie portandosi un bagaglio di macchine fotografiche, obiettivi e cavalletto, ho pensato di tessere un piccolo elogio delle cartoline. Quelle vere, quelle che ormai stanno scomparendo, come è scomparso il mondo a cui appartenevano. Se penso alle cartoline, mi viene in mente il paragone con una certa letteratura sempre considerata di serie B, che si legge quando non si ha voglia di pensare ma che ci si affretta a rinnegare, perché nulla ha a che vedere con la grande letteratura. Ecco, penso che il paragone tra letteratura leggera/grande letteratura e cartolina/fotodiautore sia calzante.

Eppure le cartoline hanno avuto un ruolo e uno spazio davvero rilevante nelle nostre vite. Si andava in vacanza e la prima cosa che si faceva era l'elenco di parenti e amici a cui inviarle, poi ci si precipitava a comprare un pacchetto di

cartoline con relativi francobolli. Le cartoline non potevano essere tutte uguali: bisognava scegliere accuratamente il soggetto, evitare che gli amici ricevessero la stessa immagine, perché se le avessero mostrate tra di loro e avessero scoperto che era la stessa foto avrebbero potuto pensare che non avevamo prestato sufficiente attenzione ai gusti personali. Le fotografie per i parenti erano una cosa, quelle per gli amici più cari un'altra. Quindi, prima ancora di cominciare a visitare il luogo o godersi la villeggiatura, si cercava un tavolino, ci si impastava la lingua con la colla dei francobolli, e poi si scriveva il retro, di nuovo prestando attenzione a non essere troppo ripetitivi. Cari saluti, carissimi saluti, un caro abbraccio, con tanto affetto, ci vediamo presto, un bacione al nonno, ciao!!!, mi diverto tantissimo (ma come, a vacanza appena iniziata?), ti voglio un mondo di bene... quante frasi sincere e meno sincere riempivano il retro della cartolina! Infine si completava il testo con disegni, antesignani degli attuali emoji. Gli indirizzi, poi, erano alquanto fantasiosi. Poiché non si sapeva mai l'indirizzo completo, si davano indicazioni vaghe al postino e allora in assenza del numero anagrafico si aggiungevano dettagli: la casa rossa dopo il panificio, la casa di fronte alla scuola, a cinquanta metri circa dalla fermata, sulla destra. Infine, si postavano le cartoline, consapevoli che probabilmente saremmo tornati a casa prima che il nostro destinatario le ricevesse. Dopo questo rituale poteva cominciare la vacanza.

Ma da dove ebbero origine le cartoline? La prima cartolina, non illustrata, fu emessa nel 1869 dalla Posta Austro-Ungarica e si diffuse rapidamente. Nel 1878 assunse la dimensione standard 9 x 14. Il passaggio a cartolina illustrata fu graduale e ad occuparsene furono fotografi professionisti che decidevano di editarle personalmente, piccoli esercizi come cartolerie, negozi di souvenir o alberghi che si accordavano

© Copyright Tutti i diritti sono riservati. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti inseriti nel presente documento, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica, senza previa autorizzazione scritta.

Le citazioni o le riproduzioni di brani di opere effettuate nel presente documento hanno esclusivo scopo di critica, discussione e ricerca nei limiti stabiliti dall'art. 70 della Legge 633/1941 sul diritto d'autore, e recano menzione della fonte, del titolo delle opere, dei nomi degli autori e degli altri titolari di diritti, qualora tali indicazioni figurino sull'opera riprodotta. Per eventuali rettifiche e per segnalazioni si prega di inviare una e-mail all'indirizzo latangenziale@gmail.com

con il fotografo del quartiere, ma anche aziende che le utilizzavano per la propria autopromozione. Infine gli editori veri e propri entrarono nel settore della cartolina solo quando ne scoppiò la mania. La foto inizialmente era in bianco e nero, ma veniva abilmente ritoccata, aggiungendo o togliendo particolari e più avanti acquarellandola. La fototeca di Trieste evidenzia il fatto che la cartolina divenne l'espressione della classe borghese: i ricchi nobili disdegnavano l'idea di un oggetto così poco riservato (pensate a ciò che poteva essere scritto e poi letto da occhi indiscreti), le classi povere la consideravano un inutile spreco di denaro oltre al fatto che di certo non avevano luoghi di vacanza da esibire, ma la borghesia la considerò un ottimo veicolo per inviare testi brevi e soprattutto uno status symbol: il mittente dimostrava così di poter viaggiare per il mondo e di poter spendere anche per un gadget così superfluo. Il fotografo rimaneva anonimo e la stessa immagine poteva comparire su due diverse cartoline ed essere attribuita a due diversi fotografi poiché non era protetta da copyright e gli editori potevano comprare e riutilizzare interi archivi. Arturo Carlo Quintavalle, storico dell'arte, non disdegna nelle sue ricerche di trattare la storia delle cartoline, facendo un excursus che parte dalla pittura. D'altra parte, Canaletto riproduceva immagini di Venezia facendo uso della camera ottica e le sue vedute erano poi diffuse in tutta Europa, contribuendo così a creare un'immagine di Venezia, con la sua Piazza San Marco e il suo Bacino, che nei secoli sarebbe divenuta modello di tantissime fotografie, al punto che la percezione della nostra città per molti turisti è diventata quella di questo unico sito. Mentre navigo alla ricerca di suggerimenti, leggo in Internet che la cartolina, nel presentare sempre i punti più caratteristici, propone quella che nel tempo diventa l'immagine stereotipata del luogo stesso. Dunque Venezia è la Piazza San

Marco, Auronzo sono le Tre Cime di Lavaredo, Misurina il suo lago, Napoli il Vesuvio e Roma il Colosseo. In retorica si definirebbe sineddoco, cioè la parte per il tutto: le immagini diventano inevitabilmente l'espressione dell'intera città.

Le cartoline evolsero nel tempo in oggetti di collezionismo, si arricchirono di immagini firmate da fotografi professionisti, vennero scambiate anche con persone sconosciute, in una sorta di Catena di Sant'Antonio che ti prometteva che se tu avessi inviato una cartolina della tua città ad alcuni indirizzi segnati nel retro, nel giro di poco tempo avresti ricevuto il quadruplo di cartoline da tutto il mondo. Il successo delle cartoline illustrate, tuttavia, si affievolisce e si spegne con l'avvento dello smartphone e le persone perdono l'abitudine ad acquistarle: basta scattare una foto e poi inviarla agli amici e parenti di cui si ha il numero in rubrica. Così la cartolina, relegata in una rastrelliera esposta ancora da pochi negozianti, invecchia miseramente e perde la sua importanza. Appartiene, come ho scritto agli inizi, a un mondo che non esiste più.

Ma noi in vacanza che foto scatteremo? Quando si dice: questa foto è una cartolina, cosa si vuole sottolineare? Credo che la foto-cartolina intesa negativamente sia una fotografia che non rivela l'anima di chi l'ha scattata, una foto identica a quella di tante altre che colgono lo stesso scorcio. E tuttavia io trovo difficile resistere all'idea della foto 'standard', perché per me la fotografia è anche ricordo di ciò che ho visto, e pazienza se non è speciale. Anni fa, per ovviare a questo problema avevo deciso che nell'album fotografico di un viaggio avrei incollato cartoline comprate nei diversi posti e avrei riservato per me immagini che potevano essere particolari, che potevano raccontare qualcosa di diverso. C'era sicuramente anche un motivo pratico: fotografando in analogico mi pareva inutile sprecare rullini su immagini che potevano

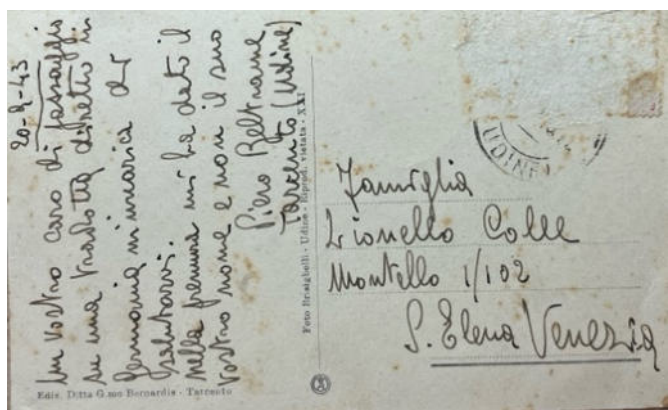
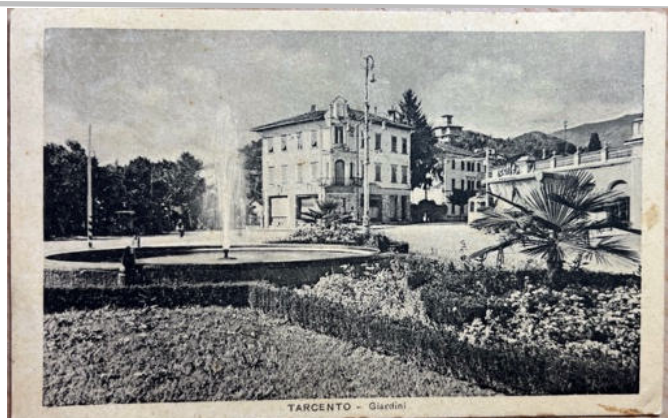
© Copyright Tutti i diritti sono riservati. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti inseriti nel presente documento, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica, senza previa autorizzazione scritta.

Le citazioni o le riproduzioni di brani di opere effettuate nel presente documento hanno esclusivo scopo di critica, discussione e ricerca nei limiti stabiliti dall'art. 70 della Legge 633/1941 sul diritto d'autore, e recano menzione della fonte, del titolo delle opere, dei nomi degli autori e degli altri titolari di diritti, qualora tali indicazioni figurino sull'opera riprodotta. Per eventuali rettifiche e per segnalazioni si prega di inviare una e-mail all'indirizzo latangenziale@gmail.com

essere già presenti nelle cartoline. Con il digitale ho perso questa abitudine. Peccato. Ammetto che io mi sento più a mio agio quando fotografo la mia città o luoghi per me conosciuti: non avendo necessità di conservare la memoria di un viaggio posso concentrarmi maggiormente su altro, magari su piccoli particolari che catturano la mia attenzione, invidio però la bravura di chi sa fare reportage di viaggio avendo la capacità di cogliere l'anima dei Paesi visitati e trasmettendo al tempo stesso qualcosa di sé stessi. Quelle sono foto che nessuno può definire foto-cartoline.

Chiudo perorando ancora un'ultima volta la causa delle cartoline classiche, anche non belle, anche stropicciate e consunte, poiché esse posso conservare ricordi e allora concludo con una cartolina inviata il 20/9/1943: un certo Piero Beltrame di Tarcento la invia ai miei nonni, che lui non conosce. Si premura con quella di scrivere: *Un vostro caro di passaggio su una tradotta diretto in Germania mi incarica di salutarvi. Nella premura mi ha dato il vostro nome e non il suo.*

Quello che veniva deportato in Germania era mio papà. Una cartolina di ottantuno anni fa e un ricordo per sempre.



© Copyright Tutti i diritti sono riservati. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti inseriti nel presente documento, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica, senza previa autorizzazione scritta.

Le citazioni o le riproduzioni di brani di opere effettuate nel presente documento hanno esclusivo scopo di critica, discussione e ricerca nei limiti stabiliti dall'art. 70 della Legge 633/1941 sul diritto d'autore, e recano menzione della fonte, del titolo delle opere, dei nomi degli autori e degli altri titolari di diritti, qualora tali indicazioni figurino sull'opera riprodotta. Per eventuali rettifiche e per segnalazioni si prega di inviare una e-mail all'indirizzo latangenziale@gmail.com